



Il graffio

Whirlpool, tra States e Svizzera



di **Roberto Russo**

E meno male che su Whirlpool a giugno era intervenuto il primo governo Conte, ai suoi massimi livelli. E meno male che l'allora ministro per lo Sviluppo economico Luigi Di Maio aveva battuto i pugni sul tavolo lanciando «un segnale molto forte» all'azienda. Revoca del finanziamento pubblico da 15 milioni di euro. E meno male che poi era arrivato l'annuncio trionfale: «L'azienda ha accettato di tenere aperto lo stabilimento di via Argine, in attesa di riconversione. Nessun operaio perderà il posto». Davvero? Beh, le cose hanno preso una piega diversa. E molto peggiore. Ora la multinazionale americana torna a ribadire che di costruire lavatrici a Napoli non se ne parla più. E che se tutto andrà bene la fabbrica verrà ceduta all'elvetica Prs specializzata in container-frigo. Peccato però che si tratti di una azienda con 200 mila franchi (appena 182 mila euro) di capitale sociale. Peccato che — come ha scoperto il Corriere del Mezzogiorno, intervistando il suo presidente Rodolphe Schmid — ammesso che la cessione vada in porto, Prs dovrà trovare due milioni di dollari da investire e, soprattutto, potrà assumere al massimo 300 operai su 420 in organico. A Napoli esiste un antico detto marinaro, quasi sconosciuto ai più, ma che si adatta perfettamente al caso Whirlpool. Esso recita: «'A nava s'è 'ncagliata dint''e ffave». Ossia: la nave si è incagliata tra le fave (nelle secche, ndr). Nel caso in questione la «secca» è il braccio di ferro continuo tra azienda e ministero dello Sviluppo su una soluzione che appare lontanissima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il manifesto di Accadia, piccoli borghi sperano

Perché la geografia ordinaria che ha orientato le politiche non rappresenta l'Italia reale

di **Marco Demarco**

Il manifesto di Accadia è solo l'ultimo sussulto di una realtà «in trappola», ma non rassegnata. È la realtà dei piccoli Comuni meridionali, e Accadia è tra questi. Qui, tra i monti della Daunia, a cinquanta chilometri da Foggia, dove si incontrano tre regioni - la Puglia, la Campania e la Basilicata - una quindicina di sindaci hanno sottoscritto una carta-appello che sarà presto indirizzata al presidente del Consiglio.

Il manifesto, che intanto sta circolando in rete raccogliendo nuove adesioni, è stato sostenuto dalla Fondazione Salvatore, non nuova a iniziative di questo genere; è articolato in dieci punti, e chiede più infrastrutture materiali e immateriali, più ricerca e innovazione, più incisive politiche per il lavoro e più risorse per turismo e la green economy. Ma al di là del dettaglio, la sostanza è una sola, e l'hanno fatta emergere i sindaci con le loro testimonianze, con le loro storie di paesi isolati, irraggiungibili, perché lontani da porti e aeroporti, da caselli autostradali e stazioni ferroviarie; e perché perfino le poche strade che li connettono al mondo sono impercorribili, franate, invase dalla boscaglia o ridotte a colabrodo da anni di incuria. Per arrivare ad Accadia da Lacedonia, tanto per dire, bisogna percorrere una strada con un divieto di accesso bene in vista, ma che per necessità tutti ignorano: a proprio rischio e pericolo, naturalmente. La sostanza, dunque, è ciò che fa dell'episodio

di Accadia la spia di un fenomeno molto più grande. E la sostanza è che la geografia ordinaria che ha informato il dibattito teorico e le politiche pubbliche degli ultimi decenni non è più sufficiente a rappresentare l'Italia reale. E bisogna aggiornarla al più presto, altrimenti sarà come avere una casa-Paese con tante stanze chiuse, interdette alla vita, trasformate in polverosi luoghi della memoria.

In Italia sono almeno tremila i piccoli Comuni che rischiano di fare questa fine proprio perché non previsti negli schemi analitici di una volta. Sud-Nord, montagna-pianura, campagna-città: sono dualismi consolidati e irrisolti, ma anche maglie interpretative troppo grandi, visto che il fenomeno dello svuotamento dei piccoli centri riguarda in gran parte il Sud ma non solo il Sud; il versante tirrenico e quello adriatico; gli Appennini e anche la costa, dove sono ormai sempre più frequenti i casi di dissipazione territoriale dovuta ai cicli turistici. Sconvolti dalla prospettiva dello spopolamento, paesi come Montaguto e Greci, in Campania; o Rocchetta Sant'Antonio e Monteleone in Puglia, sono a rischio chiusura pur essendo ricchi di risorse naturali e culturali. Sono a rischio perché non arrivano più le rimesse della prima grande emigrazione bracciantile del secolo scorso, perché la nuova emigrazione intellettuale li impoverisce di intelligenze, perché il calo demografico li priva di residenti e di futuro, perché nessuno arriva al posto di chi parte, perché se arrivassero i pensionati non arrive-

rebbero i nuovi nati, e perché se arrivassero invece gli immigrati stranieri allora sì che porterebbero anche i bambini e le scuole tornerebbero ad affollarsi, ma non è questo che sta succedendo.

Finora, una certa retorica, ingenuamente ottimistica, ha presentato i piccoli centri come luoghi ideali per sfuggire al logorio della vita moderna, come simboli dello slow da contrapporre alle global city, così consegnandoli alla dimensione unica della nostalgia. In realtà, questa è solo una faccia della medaglia. L'altra rimanda a un'Italia fragile rispetto alle grandi aree metropolitane; un'Italia «vuota» rispetto a quella piena di cinema, di teatri, di librerie, di metropolitane, di piazze affollate e di centri commerciali; un'Italia in cui vivere non è affatto agevole. Più si spopolano, poi, più i piccoli Comuni diventano invivibili. Questa Italia si estende su circa il 60% del territorio nazionale, ma accoglie solo il 13% dei residenti totali. Di tutto c'è bisogno, dunque, tranne che dell'immobilismo, e la via di uscita non può che essere in equilibrio tra visioni ora apocalittiche ora paradisiache. Il turismo può essere una grande occasione, e molti infatti sperano in un futuro di alberghi diffusi, agriturismi, prodotti tipici e tradizioni rispolverate. Ma Borghes diceva che il futuro, sebbene atteso, «potrebbe anche non accadere». E di sicuro non accade se mancano non solo le politiche aderenti ai luoghi, ma perfino le strade: quelle asfaltate e quelle digitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUESTIONE ENERGETICA DAL SUD AL MEDIO ORIENTE

L'auspicio è quello del rafforzamento della sensibilità del singolo cittadino

di **Stefano De Falco**

Le tensioni geopolitiche Usa-Iran, con l'Arabia e i suoi giacimenti petroliferi oggetto del contendere, sembrano incredibilmente opacizzare il framework attuale di epoca digitale nella quale, le risorse primarie, tra cui il petrolio, a confronto delle nuove icone rappresentative, come la blockchain, il bitcoin, l'additive manufacturing, appaiono decisamente anacronistiche. Eppure, tutto ruota ancora attorno a questa risorsa combustibile fossile. Lo dimostra la risonanza mondiale che ha avuto il recente attacco alla raffineria saudita di Abqaiq che ha provocato un balzo delle quotazioni del greggio, in rialzo di 62,67 dollari al barile a New York, e che come un déjà vu ha riportato tutti, millennials a parte, con la mente alla Guerra del Golfo del 1991.

Stride il differente atteggiamento di normali cittadini e, spesso purtroppo anche di governi, nell'urgenza attribuita alla questione energetica scaturente a seguito di evento episodico, rispetto alla problematica stessa a prescindere. Indubbiamente il riaccendersi di un quadro energetico geopolitico instabile costringe, in maniera cogente, le principali economie mondiali a fare uso delle scorte energetiche, ed anche se in questa fase l'impatto sui prezzi dei carburanti risulta comunque ancora contenuto, tuttavia l'Unione petrolifera avverte che l'effetto potrebbe essere «significativo» nel caso di una crisi prolungata, con oneri economici fino a circa 300 euro a famiglia, secondo le stime del Codacons. Il 12 dicembre 2015, 195 su 200 Paesi aderenti alla XXI Conferenza delle Parti (più nota come COP21) hanno, infatti, sottoscritto a Parigi un accordo internazionale che, dopo Kyoto (1997), dove fu firmato un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il surriscaldamento globale, ha ribadito in modo marcato l'urgenza delle questioni ambientali relative all'effetto serra. La transizione energetica verso la produzione di energia da fonti rinnovabili è ancora in uno stadio iniziale. La domanda mondiale di energia elettrica, infatti, è soddisfatta ancora prevalentemente da fonti fossili: per il 34,2% da petrolio, per il 27,6% da carbone e per il 23,4% da gas (secondo i dati del primo rapporto annuale Med&Italian Energy Report del 2019, redatto dal Centro studi Srm di Intesa San Paolo in collaborazione con l'EsI#Energy Center del dipartimento energia del Politecnico di Torino). Guardando allo Stiva-

le, l'Italia dipende per il 78,6% dalle importazioni di combustibili fossili. È, pertanto, evidente che i condizionamenti che ogni Stato subisce nelle proprie scelte strategiche in campo energetico sono molteplici da parte di pochi grandi fornitori esteri che, di fatto, ne limitano l'autonomia decisionale, potendo contare su una posizione di mercato dominante. A fronte di un processo di liberalizzazione e di privatizzazione che sta interessando il riassetto dei mercati energetici nei Paesi acquirenti, si va manifestando sempre più chiaramente la volontà dei Paesi fornitori di nazionalizzare le risorse energetiche. Si profila, quindi, un ulteriore fattore di distonia nel mercato delle fonti, in grado di penalizzare sia gli operatori nazionali che investono in progetti di estrazione all'estero, sia il processo di approvvigionamento. La ricerca dell'indipendenza energetica va perseguita sia mediante la diffusione di una cultura della sostenibilità e dell'efficienza, e sia attraverso l'ulteriore incentivazione delle fonti rinnovabili. Dal punto di vista delle riserve italiane, (le riserve sono quelle di cui è nota l'esatta localizzazione e che risultano economicamente sfruttabili con le attuali tecnologie) è il Mezzogiorno a primeggiare sulle regioni del Nord, in particolare con la Basilicata che da sola pesa per l'84% della produzione a terra di Oil&Gas. Anche dal punto di vista della produzione di energia pulita, il Mezzogiorno presenta dati positivi, producendo il 50% circa del totale dell'elettricità da fonti come eolico, solare, bioenergie e geotermica. L'auspicio, a prescindere dalle azioni di governo di ogni Paese, è quello del rafforzamento della sensibilità del singolo cittadino, ossia dello sviluppo di un approccio bottom up nel quale gli individui si rivelino i primi stakeholders della sostenibilità ambientale. Le comunità di pratica si stanno, infatti, rivelando efficaci catalizzatori di fenomeni green promuovendo la mobilità sostenibile, il consumo intelligente e l'economia circolare. Al di là della battuta, ormai vintage, di Luciano De Crescenzo che asseriva «a me che importa dell'oscillazione del petroldollaro, io sempre diecimila lire metto di benzina nell'automobile», resta un forte tema di responsabilità etica, sociale ed ambientale individuale che consente, inoltre, di ritenere le crisi geopolitiche come quella attuale USA-Iran più lontane dalla sfera di influenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA